

### *Greto Maira, estate 1978.*

Il programma addestrativo per la compagnia appeso nella bacheca della caserma riportava la data: un giorno dell'estate 1978, l'oggetto dell'attività: "*addestramento esterno*", la specifica: "*pattuglia da combattimento diurna*" ed infine il luogo: "*greto torrente Maira*". Il luogo era una tragedia: come si poteva pensare di fare un addestramento serio su due strisce di sassi sparsi e arsi dal sole separate da un po' d'acqua sporca? Nessun appiglio tattico, nessun luogo defilato, nessuna possibilità di variare lo schema che riproponeva sempre e solo l'assalto sul terreno scoperto ovvero, se fosse stato reale, un suicidio.

Gli alpini così se la ridevano delle nostre tattiche e ci davano dei matti, sudare e spellarsi ginocchi e gomiti per niente, buttarsi nella sabbia o nelle pozze verdi, sempre le stesse pozze, coi moscerini e le zanzare a stormi in picchiata come stukas sul nostro sudore. Qualche volta per variare lo schema invece che far finta di sparare al nulla avevamo tirato i sassi al nemico, che stava sempre nello stesso posto e sempre al nostro stesso livello, ma anche lì, fatta la banfata una volta si tornava nella noia. Naja, naja inutile... Vai a spiegare all'alpino che quello era l'unico posto dove non potevamo far danni e per cui saremmo stati esonerati dalle possibili responsabilità. E già, perché si sa che gli alpini facendo finta di far la guerra ci prendono gusto e tornano bambini: si mettono le frasche addosso, si sporcano la faccia di nero coi turaccioli bruciati, fan finta di sparare davvero e poi corrono, saltano, pestano l'erba, rompono i ramoscelli, spaventano le vacche e chi va in cerca di funghi; disturbano la selvaggina e di conseguenza i cacciatori... e poi ci sono i verdi, gli antimilitaristi, le vecchiette e chissà chi altro... Morale: da sempre in bacheca perdurava l'indicazione "*greto Maira*". Ovvero terreno demaniale.

Noi subalterni, un po' scocciati della cosa, variavamo arbitrariamente il luogo allargando il greto fino a comprendere tutta la valle e così ci si rincorreva e ci si attaccava di notte e di giorno girando come cani randagi per strade, giardini, pollai, campi, boschi, baite abbandonate, greti, scarpate, letamai, muretti... cercando di far meno danni possibile. Ma capitavano. Come quella notte che finimmo il trafilamento del finto campo minato in un vero campo di lamponi e le squadre si persero, tanto che si dovettero sparare illuminanti a ripetizione per trovarle e quelli, giocandoci ancora sopra, si misero a fare i fantasmi e poi il passo del gattino. E quell'altra volta (come riferì il caporale) che sotto *pesante fuoco nemico* un nucleo si fiondò alla ramba in un pollaio riempiendosi di merda e piume, rompendo le uova e facendo saltar su chioce, polli, cani e padroni. La mattina i contadini, dormitoci su, in genere ne ridevano. C'è però anche da dire che quando i nostri paesani avevano bisogno di una mano gli alpini c'erano sempre: l'addestramento magari finiva prima e li si vedeva darci dentro di lena a caricar legna, a tirar su fieno o a raccogliere le castagne. La sera poi ci si trovava tutti insieme all'osteria e si rideva delle nostre imprese, ma se capitava di sentir qualcuno lamentarsi un po' troppo dei cani che avevano abbaiato tutta la notte, allora si cambiava la zona addestrativa. Naja intelligente.

Quel giorno ero uscito con la compagnia: partiti all'alba, dopo un paio d'ore di marcia eravamo arrivati in zona addestrativa. Era un gran bosco di castagne sopra un gruppo di case sparse della parti della Roccia. Fatte le pattuglie e definito il tema partono una decina di attivatori arancioni. Noi azzurri invece ci prepariamo per andarli a scovare, con cautela, per prenderli in mezzo senza farci beccare allo scoperto. I plotoni si dividono. Ogni pattuglia dovrà operare in atteggiamento tattico: ovvero movimenti alternati al coperto, occhi davanti, un fiancheggiatore nel bosco, uno in retroguardia e gli altri in movimento sparso, pronti a sbalzare, coprirsi e far fronte dove occorra, il comando al centro con radio e MG a portata di mano. Gli alpini l'addestramento lo prendono sul serio: mollano lo zaino, si mettono le frasche in testa, controllano le armi, mettono i rafforzatori al FAL, si sporcano la faccia ed entrano nel "gioco".

Si parte con lo schema previsto: saliamo fino al limitare del bosco e entriamo in una valletta per rastrellarne il versante destro. Senza accorgersene gli uomini iniziano a parlar piano e diventano lupi in caccia. I più bravi si intendono a gesti. Le altre due pattuglie sono ai nostri fianchi: una sul costone in alto a destra e l'altra sul fianco sinistro della valletta. Dopo trecento metri c'è un terrazzamento sulla destra, il capo pattuglia considera che sarà anche un possibile punto d'appoggio per uscire verso l'alto e ordina di ruotare in quella direzione. Nucleo fermo a sinistra, protezione esplorante a destra e si esegue in silenzio con la massima attenzione; si

cammina bassi e nei punti esposti si fa il passo del leopardo. Saliamo a zig zag passando da un terrazzino all'altro.

Due colpi scoppiano improvvisi come tuoni alti sulla destra: la pattuglia aggirante li ha pescati. Poi più nulla. Bravi alpini. Dato l'allarme si sono messi al riparo. Pensiamo agli attivatori che certamente si spostano veloci per sganciarsi, forse finiranno in bocca alla pattuglia di destra o magari corrono nel bosco, paralleli al nostro fronte per fuggire verso la valletta. Saliamo ancora di trenta metri molto lentamente, con i denti serrati ed osservando costantemente il terreno sovrastante. Mi sto tirando sull'erba oltre il ciglio di un muretto di pietre scure, quando lo vedo, venti metri più in su, mascherato dietro un castagno: sposta il mitragliatore e mi prende di mira. E' stato il movimento dell'arma che l'ha tradito. Mentre preme il grilletto sto già rotolando a sinistra, al riparo dell'angolo morto di un grosso albero, a metà del mio primo giro scoppia l'inferno, colpi a raffica che non mi avrebbero preso, ma che lo fanno scoprire da tutti, al secondo giro l'unghia del carrello d'armamento mi si pianta fra le costole e mi strappa un secco lamento, ma non posso fermarmi; finisco il terzo giro e faccio un salto avanti fino al grande castagno che mi raccoglie e mi protegge. Bene. Pausa. Fuoco dall'alto e anche dal basso, sono stupidamente felice. Ho la sensazione di aver salvato la pelle, sento forte l'odore dell'erba pestata dalla mia faccia, guardo il cielo, godo nello schiacciare la guancia contro la corteccia e della protezione avuta dai compagni. Che nessuno però osi troppo. Fermi ragazzi, aspettate l'attacco dal costone che il capo pattuglia chiederà per radio. Ok, la radio parla e i ragazzi si portano bene: non escono dai ripari. Inizia il fuoco dal costone. Anche noi partiamo con brevi sbalzi coperti dal fuoco dell'MG perché tutti dobbiamo fare la nostra parte. Non c'è più l'odore dell'erba e del muschio, il fruscio del vento nelle foglie o qualche cinguettio d'uccello. No. Ora c'è il rinculo contro la spalla, un bossolo che ti scotta il braccio e rimbalza via, l'odore della polvere vera e di quella dei colpi a salve, le urla per darsi il turno a sbalzare fino alla distanza di lancio. Volano un po' di castagnole e di fumogeni che sporcano e puzzano anche quelli. Gli alpini sono arrivati sulla postazione "nemica", intimano la resa e la ottengono.

A questo punto tornano ragazzi e sfuggono di mano al capo: si tirano su tutti insieme e sfontano gli attivatori. Si dicono morti l'un l'altro e sorridono fra le prime lacrime. Vogliono fargli alzar le mani e legarli, ma gli altri si ribellano, allora prendono i fumogeni e glieli mettono sotto il naso. Poi gli sequestrano le armi, gli fanno il solletico e alla fine si ritrovano tutti a ravanarsi per terra nel fumo ridendo a crepapelle e lacrimando come fontane... Da sotto intanto arriva il nucleo MG con quattro cassette di munizioni, bestemmiano dalla fatica e scocciati del comportamento poco serio degli assaltatori, rivendicano il merito della perfetta copertura. La squadra del costone è più seria, tatticeggiano ancora dando sicurezza esterna al luogo dei festeggiamenti. Dicono che se non c'erano loro a beccarli alle spalle per noi finiva male. E' vero. E mentre i novelli eroi si strappano il merito della vittoria i ragazzi di campagna guardano in giro se per caso non avesse preso fuoco qualche foglia secca.

Nulla, tutto a posto. Fine manovra. Raccogliamo tutto e torniamo giù. Ognuno va alla ricerca dei propri bossoli e ci ritroviamo alle prime case. La squadra di sinistra è delusa, niente scontro a fuoco e per giunta gli tocca anche di sentire le smargiassate degli altri. Ci raggiungono anche gli altri plotoni che hanno vissuto anch'essi le loro pseudo avventure guerresche. Adunata di compagnia. Due chiacchiere in circolo, quello che ora chiamano il debriefing. Poi mezz'ora di libertà. Arriva la campagnola con le casse di cottura e si mangia nelle gavette. Il pomeriggio facciamo una camminata per i boschi fino all'altro versante (ufficialmente un'infiltrazione) e poi scendiamo lungo la strada fino in caserma.

Entriamo facendo l'occhiolino al piantone. Adunata, attenti, presentazione della forza, il tenente saluta, sorride e gli esce "*grazie, procedere con la pulizia delle armi*". Al riposo gli alpini si dividono in tanti gruppetti e allargano i teli tenda all'ombra delle piante sui cui sparpagliano i pezzi dei fucili, ma con i discorsi sono già in libera uscita. Rientrando all'interno della palazzina per portare la pistola in armeria passo davanti alla bacheca, qualcuno ha tirato una riga sulla scritta "*greto Maira*".